

RePovery / Le retribuzioni

GIUNGLA LAVORO SALARI DA FAME

DI GLORIA RIVA

Martina ha 19 anni e pensa all'estate, quando gli esami di maturità saranno finiti: «Andrò a Dublino a imparare l'inglese. Non ripeterò l'errore della scorsa estate». Martina è di Cesenatico e lo scorso giugno è stata assunta con un contratto di apprendistato in un lussuoso albergo della città. Sulla carta erano 24 ore settimanali alla reception: «In pratica ero occupata otto ore al giorno per sette giorni la settimana. E nessun riconoscimento per l'extra lavoro». La sua reale paga oraria è stata di due euro l'ora lordi, hanno calcola-

NEL PRIVATO TRE SU 10 NON ARRIVANO A MILLE EURO. NEL TURISMO STIPENDI DA 3,5 EURO L'ORA. È IL FAR WEST DELLE PAGHE. E SENZA UNA VIGILANZA MIRATA IL TETTO DEI 9 EURO È UN MIRAGGIO

to i sindacalisti della Cgil a cui la giovane si è successivamente rivolta. «Situazioni come questa sono all'ordine del giorno, stagione estiva dopo stagione estiva», racconta Paolo Montalti, segretario generale della Filcams Cgil dell'Emilia Romagna, che continua: «Nel lavoro stagionale e nei pubblici esercizi, come la ristorazione, è un far west. Quasi mai viene rispettato il contratto del settore, che prevede un impegno di 38 ore a

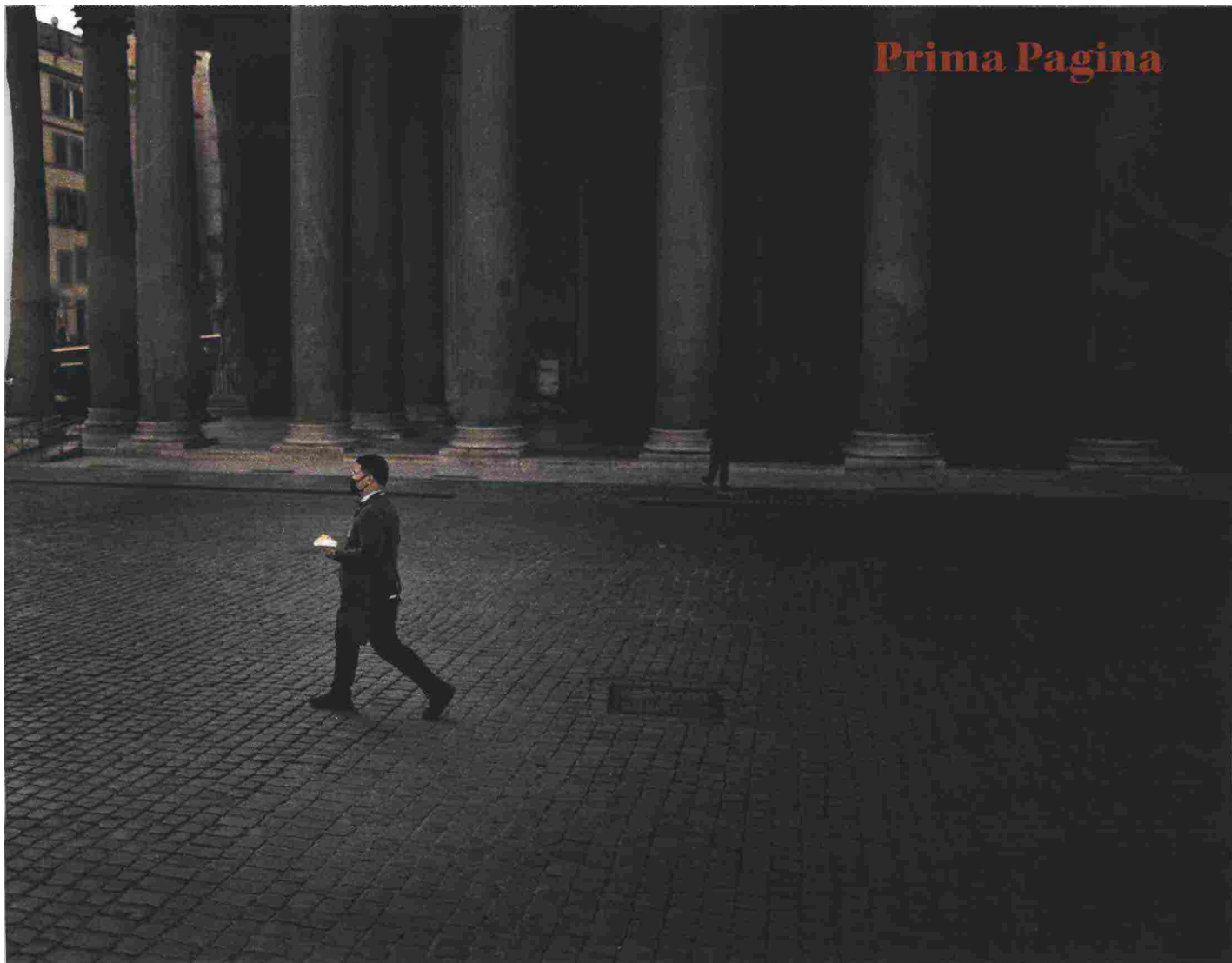
settimana. Nella realtà la media è di 70 ore a settimana, gli "extra" sono retribuiti fuori busta, a nero. In altri casi, il datore offre contratti pirata e abbiamo stimato che la media retributiva è di 3,5 euro l'ora, per un impegno di dieci ore al giorno, sette giorni su sette. Questo è ciò che offre il settore del turismo in Italia». E non succede solo in Riviera. In base ai dati recentemente pubblicati dal "Gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorati-

va in Italia", istituito dal ministro del Lavoro Andrea Orlando, nell'industria del turismo il 65,5 per cento di chi lavora in alberghi e ristoranti percepisce una busta paga al di sotto della soglia di povertà, peggio di quanto succede



Gloria Riva
Giornalista

Prima Pagina



nell'agricoltura, dove i lavoratori poveri sono il 30 per cento, o nelle costruzioni, in cui i worker poor sono il 31,7 per cento. Sarà forse per colpa di queste buste paga da fame che gli imprenditori del turismo non trovano personale? «Le stesse associazioni datoriali hanno chiesto di sedersi a un tavolo per discutere un nuovo modello di sviluppo, forse si sono rese conto che non è più possibile campare dello sfruttamento della manodopera», auspica Fausto Sestini sindacalista Cgil di Cesena.

Negli scorsi giorni l'accordo sulla direttiva europea per un equo salario minimo è stato accolto dall'opinione pubblica italiana e da una certa politica - M5S in testa - come la soluzione alle ingiustizie del mercato del lavoro. In effetti, in Italia quasi un terzo dei lavoratori dipendenti del privato ha una retribuzione bassa, cioè

guadagna meno del sessanta per cento del salario mediano italiano, che si aggira attorno ai mille euro. Si calcola che, per l'Italia, il salario minimo non dovrebbe scendere sotto i nove euro orari, mentre oggi - stima il "Gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia" - si trova in questa situazione il 29,7 per cento dei lavoratori dipendenti italiani. Basterà una legge che vieta di pagare un lavoratore meno di nove euro l'ora per risolvere il problema? «No», risponde Michele Raitano, professore di Politica Economica alla Sapienza di Roma e membro del gruppo di lavoro, che argomenta: «Nel dibattito pubblico la povertà lavorativa è spesso collegata a salari insufficienti, quando, in realtà, è il risultato di un processo che va ben oltre il salario e che riguarda soprattutto i ➔

Un cameriere cammina
in una piazza
del Pantheon
quasi deserta a Roma

Foto: Christian Minelli / NurPhoto via Getty Images

19 giugno 2022 **L'Espresso** 25

RePoverty / Le retribuzioni

→ tempi di lavoro. Significa che abitualmente si lavora per troppo poche ore, celando forme di part-time involontario, lavoro grigio e sfruttamento», racconta l'economista, che aggiunge: «Il merito del salario minimo è aver acceso un dibattito sulla povertà degli stipendi». Il governo, anche alla luce della direttiva europea e delle evidenze emerse dalla commissione istituita da Orlando, nei prossimi giorni sarà chiamato a decidere se istituire un salario minimo o puntare su altre soluzioni, per esempio puntellare la contrattazione collettiva nazionale con una legge sulla rappresentanza sindacale per ridare dignità al lavoro. Se si scegliesse di risolvere il problema semplicemente istituendo il salario minimo, così come chiede l'ex ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, l'effetto potrebbe essere controproducente: «Per com'è strutturato il mercato del lavoro, rischiamo di ritrovarci con un'esplosione del finto lavoro autonomo, così da aggirare la normativa», fa notare Raitano. Mentre non c'è evidenza che l'istituzione del salario possa indurre a un indebolimento dei salari più elevati: «Nei Paesi in cui è già stato istituito il reddito minimo non si è verificata alcuna contrazione degli stipendi medio alti o regolamentati da un contratto collettivo», spiega Raitano. I dati dell'osservatorio, oltre a raccontare la stretta correlazione fra povertà lavorativa e basso numero di ore lavorate, dicono che esistono settori in cui c'è maggior rischio, come l'alberghiero e la ristorazione, «sui quali sarebbe utile insistere con maggiori controlli mirati», dice Elena Granaglia, docente di Scienza delle Finanze all'università di Roma Tre e membro del Forum disuguaglianze e diversità, che aggiunge: «Eppure il salario minimo potrebbe essere un buon punto di partenza. Ad esempio, con adeguati controlli, retribuzioni quali quelle di Martina a Cesenatico, dei tanti lavoratori con contratto multiservizi o con contratti pirata non potrebbero più essere erogate, con effetti positivi anche nel tempo. Perché il problema dei bassi salari non è un fenomeno relativo all'ingresso nel mondo del lavoro, ma persiste negli anni e ha effetti negativi sulla vita lavorativa e delle pensioni». Come fa notare un ispettore del lavoro a L'Espresso: «L'istituzione del salario minimo

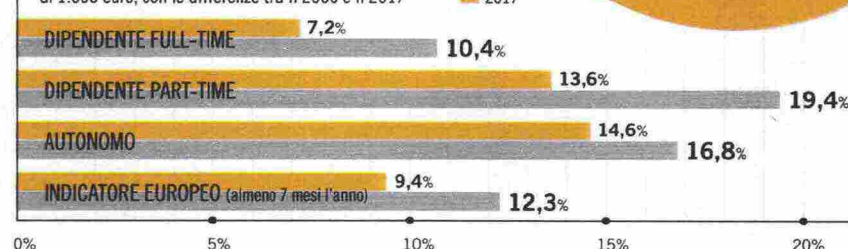
SOTTO LA SOGLIA DI 9 EURO

Le stime sull'ammontare del salario orario nei maggiori comparti lavorativi

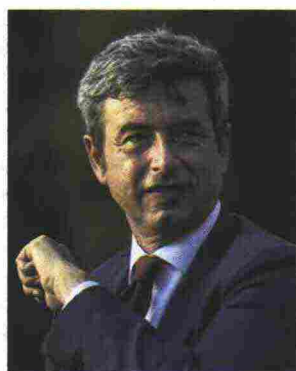


LAVORATORI POVERI

Le percentuali di occupati che percepiscono meno di 1.000 euro, con le differenze tra il 2006 e il 2017



INEVASE LE RICHIESTE DELLE IMPRESE PER VIA DI INGAGGI AL RIBASSO, FLESSIBILITÀ SUI TEMPI E CONTRATTI PIRATA MASCHERATI DA FINTE PRESTAZIONI AUTONOME



Andrea Orlando, ministro del Lavoro e delle politiche sociali nel governo Draghi

consente agli ispettori che evidenziano situazioni di lavoro grigio o nero di agire più facilmente per far ottenere al lavoratore quanto gli spetta. E gli stessi giudici avranno un parametro cui attenersi. Servirà anche per circoscrivere situazioni riconducibili al caporalato».

Però, da solo, il salario minimo non è sufficiente per risolvere tutti i problemi del lavoro che in gran parte derivano dalla scarsa produttività delle imprese. «Oltre al reddito minimo servono una politica industriale, una governance democratica delle imprese, un investimento profondo nell'istruzione dei giovani», spiega Granaglia, che lancia anche un'idea più radicale: «Resta aperto il problema dell'inequità delle distribuzioni dei redditi da lavoro. Andrebbe preso in considerazione il pensiero del filosofo belga Philippe Van Parijs,

Prima Pagina

RETRIBUZIONI BASSE

Quota di lavoratori a bassa retribuzione in Italia nel 2018 per settore produttivo



secondo cui sarebbe giusto assegnare a tutti, lavoratori e non, ricchi e poveri, un reddito di base, partendo dal presupposto che spesso il valore aggiunto assegnato a un singolo lavoratore deriva da risorse comuni, ereditate e prodotte dalla cooperazione sociale, rispetto alle quali tutti abbiamo un titolo valido».

La direttiva europea non impone di istituire un salario minimo, piuttosto invita a promuovere retribuzioni adeguate all'interno dell'Unione Europea per ridurre il fenomeno del lavoro povero, cresciuto a dismisura negli ultimi vent'anni, soprattutto in Italia, dove si è passati da 9,4 lavoratori coinvolti su cento nel 2006 a 12,3 dipendenti. Per arginare le disuguaglianze salariali e tutelare le imprese dalla concorrenza sleale derivante dai bassi salari, secondo Bruxelles bisogna anche colmare i divari di genere, migliorare l'equità del mercato del lavoro e aumentare la produttività, grazie all'investimento sulle persone.

Fonti vicine al ministero del Lavoro raccontano che il ministro Orlando intende tralasciare l'entità economica del salario minimo, ovvero evitare di istituire il confine dei nove euro, ma affermare che non sarà possibile stipulare contratti al di sotto del minimo salariale previsto dagli ac- ➔

LA PAGA MINIMA È UN PRIMO PASSO TORNIAMO ALLA SCALA MOBILE

COLLOQUIO CON MARTA FANA



Marta Fana

Lei è una ricercatrice che si occupa di mercato del lavoro e disuguaglianze socioeconomiche, istituire un salario minimo risolve il problema dei bassi salari italiani?

«Introdurre un salario minimo legale è una riforma strutturale che serve all'Italia. Tuttavia la soglia di cui si discute, i nove euro lordi l'ora presentati nel disegno di legge Catalfo, non bastano per garantire vita dignitosa a milioni di lavoratori e lavoratrici. Da un lato consentirà a cinque milioni di persone di uscire da una situazione di

grave indigenza, dall'altro non sono ancora sufficienti per escludere il rischio povertà e attuare almeno l'articolo 36 della Costituzione».

L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa, com'è possibile che non sia in grado di garantire salari accettabili?

«Da trent'anni, da quando nel 1992 venne abolita la scala mobile, ovvero l'adeguamento automatico dei salari all'inflazione, e da quando nel 1993 l'allora governo di Carlo Azeglio Ciampi, d'intesa con le parti sociali, sancì il blocco degli aumenti salariali, la contrattazione collettiva ha perso forza, al punto che oggi è necessario fissare un minimo salariale per legge. Perché in questi trent'anni sono stati siglati con sindacati rappresentativi contratti con paghe orarie di 5 o 7 euro l'ora. Poi, è vero che l'Italia si fa forte della propria alta capacità di contrattazione, ma materialmente gli stipendi sono gli unici ad esser diminuiti tra i Paesi Ocse».

E questo cosa significa?

«Che il rapporto di forza fra sindacati e imprese è sbilanciato a favore dei secondi. Troppi contratti non vengono rinnovati, se non con parecchi anni di ritardo e, nei casi in cui viene raggiunto un nuovo accordo gli aumenti in busta paga sono scarsi e non seguono neppure l'inflazione di ieri e di oggi e, spesso, pezzi di salario sono barattati con il welfare aziendale che non contribuisce alla previdenza e gode però della defiscalizzazione a favore dell'impresa».

Persino dal presidente di Bankitalia, Ignazio Visco, viene l'invito alle parti sociali a non puntare su una stagione di innalzamento salariale. Che ne pensa?

«Credo invece sia da auspicare un ritorno alla scala mobile, specialmente in un momento in cui la speculazione in atto già prima della guerra e la volontà delle imprese di mantenere margini di profitto alti a fronte dei rincari energetici sta determinando un crollo del potere d'acquisto delle famiglie. Non c'è alcun nesso fra aumento dei salari e crescita dell'inflazione».

Si prefigura un periodo di austerità, le iniziative della Bce e l'allargamento dello spread sembra non lasciare dubbi. A pagare saranno i cittadini?

«Questa è la parte di politica monetaria che pur va messa in discussione, ma oltre c'è lo spazio per avviare soluzioni di politica fiscale. Si potrebbe avviare un piano occupazionale nella pubblica amministrazione e in sanità affinché più lavoratori siano garantiti da contratti dignitosi e i cittadini possano curarsi non sulla base del censo, ma di un diritto universale».

G.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RePovery / Le retribuzioni

→ cordi di categoria stipulati tra le parti sociali, ovvero i sindacati e i datori di lavoro. Questo vorrebbe dire ributtare la palla in calcio d'angolo, perché in Italia resta aperta la questione su quali siano i sindacati e le associazioni d'impresa più rappresentativi e quindi i contratti di riferimento. Infatti l'indisponibilità di alcune sigle sindacali e datoriali di contarsi, e quindi di mettere nero su bianco quanto siano effettivamente forti al tavolo contrattuale, impedisce di arrivare a una soluzione della questione. Il risultato è che in Italia il mercato del lavoro è regolamentato da oltre mille contratti, di cui è pur vero che solo trecento vengono applicati, ma nulla impedisce la nascita di sindacati gialli o di contrattazioni improprie. L'esempio più eclatante è l'accordo che Ugl ha firmato con le piattaforme del delivery food, praticamente ratificando il fatto che i rider dovrebbero essere dei lavoratori autonomi. Un accordo che Cgil, Cisl e Uil stanno tentando di smontare anche per via legale, essendo stato firmato da attori parzialmente rappresentativi del settore. Anche se si riuscisse nell'intento, l'assenza di una normativa sulla rappresentanza sindacale presuppone che altri contratti pirata possano essere replicati in altri settori.

Fra le indicazioni dell'Osservatorio sul lavoro povero istituito da Orlando una delle soluzioni di facile e veloce applicazione è la vigilanza documentale: «Oltre alla fissazione di un minimo salariale per via contrattuale o legale, è essenziale che questo minimo sia rispettato», racconta Raitano, che illustra l'innovativa proposta dell'Osservatorio: «Al di là della fondamentale attività ispettiva, è cruciale potenziare l'azione di vigilanza documentale, cioè basata sui dati che imprese e lavoratori comunicano alle amministrazioni pubbliche, in particolare all'Inps, costruendo indici di rischio a livello di impresa o settore per permettere un confronto sulle anomalie riscontrate e, in caso di persistenza nel tempo, studiare strategie di intervento interagendo con le imprese oppure guidando la vigilanza ispettiva». Arricchendo le banche dati disponibili il sistema indicherà in automatico le aree di maggiore fragilità e abuso su cui concentrare l'attività ispettiva. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RIDER DELLE NOTIZIE DA 4 CENTESIMI A RIGA

DI LUCIO LUCA

Dunque, sono passati quasi dieci anni. Dieci lunghissimi anni, tremila e cinquecento giorni, da quella maledetta notte di marzo del 2013 nella quale un giovane cronista di provincia, Alessandro Bozzo, decise di farla finita con una vita da precario senza futuro, ostaggio di editori senza scrupoli in una terra, la Calabria, che spesso sembra dimenticata da Dio. In tutto questo tempo Alessandro purtroppo non è stato l'unico giornalista a fare questa scelta estrema. Ce ne sono stati altri, stremati dall'attesa, dall'incertezza, da quei pochi soldi che non bastano mai, dall'impossibilità di costruirsi una casa, una famiglia. In Puglia, in Trentino, in Veneto. Sì, persino nelle ricche regioni del Nord Est. Perché mica è solo al Sud che migliaia e migliaia di giornalisti fanno la fame. Figuriamoci. Ormai funziona così dappertutto, lo dicono i numeri, sempre più impietosi, che le organizzazioni sindacali snocciolano anno dopo anno. (...)

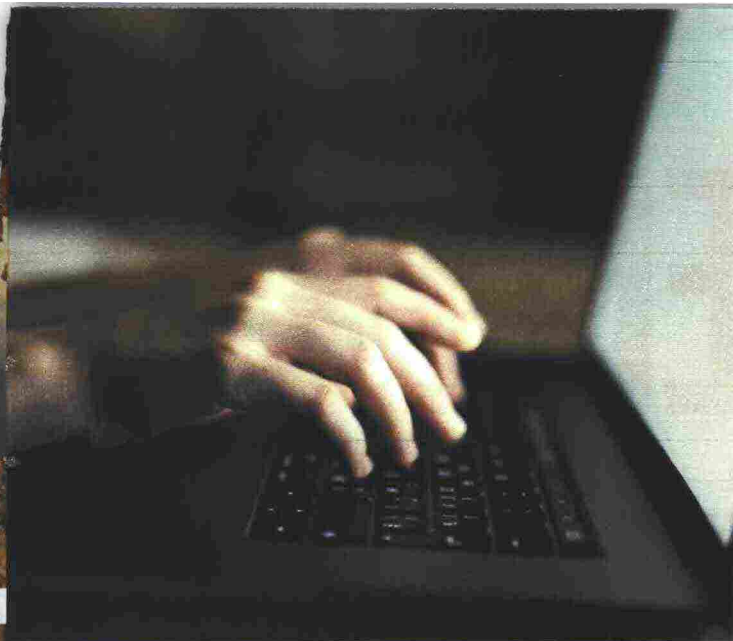
Dal 2014 al 2021 i lettori dei quotidiani nel giorno medio sono diminuiti del 40,81 per cento: da 19 milioni e 351 mila al giorno siamo passati a 11 milioni e 453 mila. Quasi otto milioni di persone, un numero che fa impressione. E ancor più desolante è il fatto che, nello stesso periodo, sono più che dimezzati i lettori di età inferiore ai 34 anni, ormai appena un quinto del totale. (...)

Va meglio, naturalmente, nel digitale visto che negli ultimi sette anni si è triplicato il numero di chi si informa con il cosiddetto "sfogliatore". Siamo passati dai 587 mila del 2014 a un milione e mezzo del 2021. Un aumento che però non basta certo a bloccare l'emorragia complessiva. Anche perché se in edicola un giornale costa un euro e mezzo circa, sull'ipad scende di oltre due terzi. E quindi per le aziende editoriali è un salasso niente male.

E così tra prepensionamenti – quando va bene – e licenziamenti di massa, il giornalismo è praticamente defunto. Lo dimostra il fatto che ci sono zone dell'Italia dove i giornali di carta non arrivano nemmeno più e le edicole sono un lontano ricordo. (...)

Secondo l'Inps, in Italia operano circa 45 mila giornalisti con contratto atipico o liberi professionisti, a fronte di appena 15 mila coperti da un contratto di lavoro dipendente (dati 2019). E tra i freelance, il 45 per cento non riesce a fatturare cinquemila euro lordi l'anno. D'altra parte, anche molti giornali storici hanno tagliato i compensi dei collaboratori, arrivando a

Prima Pagina



proporre 7 euro per un articolo. Quando va bene, aggiungerei. Sul web, poi, la cifra scende ancora. Oggi il giornalista è un rider dell'informazione. I giornali sono diventati come Glovo o Just Eat, ma rispetto a chi ci porta da mangiare a casa, i cronisti non prendono nemmeno la mancia e sui social vengono spesso insultati come fossero degli appestati. «Nel 2011, con un contratto di collaborazione a progetto, venivo "retribuito" dall'allora editore di Calabria Ora Pietro Citrigno 0,04 euro a riga, quattro centesimi insomma», ha scritto in un blog uno dei "biondini" con i quali ogni giorno lavorava Bozzo. «Il secondo contratto che ho avuto era simile ma con retribuzione fissa di appena 100 euro mensili. Ho continuato a collaborare con altri quotidiani locali e periodici, con retribuzioni occasionali e minime o, in molti casi, gratuitamente. Per fortuna ho smesso in tempo, altrimenti quello che è capitato ad Alessandro sarebbe potuto succedere anche a me».

Emmanuel Raffaele Maraziti, questo il nome del collega da quattro centesimi a riga, ha raccontato che la sua storia, come quella di migliaia e migliaia di altri aspiranti giornalisti, rappresenta un «problema sistemico» che porta dritto, non solo alla scomparsa di una professione essenziale, ma al disastro attuale dell'informazione e, quindi, a una forte distorsione della democrazia. Non è certo un caso se nel 2016, a fronte di oltre 112 mila persone iscritte all'Ordine dei giornalisti, meno di 30 mila erano professionisti (che, di solito, un contratto «vero» riescono a portarlo a casa) mentre ben 75 mila erano pubblicisti. Che, tradotto, significa precari. «I numeri, insomma - conclude Maraziti - ci raccontano che la professione di giornalista sta scomparendo, distrutta dalla precarizzazione e dal mercato senza regole, che non permette di farne una professione vera e di svolgerla con la necessaria serenità». Difficile dargli torto. Oggi, ogni quattro giornalisti attivi in Italia, tre sono precari. Da anni le assunzioni sono



Anticipiamo qui un estratto del libro "Quattro centesimi a riga, morire di giornalismo" (Zolfo editore) di Lucio Luca

bloccate, i giovani sono sempre più destinati a una condizione di precariato a vita. E la memoria non può che andare a Brindisi, a Paolo Faggiano, collaboratore di una testata locale che a 41 anni - poco prima della vicenda Bozzo - aveva lasciato una lettera alla madre impiccandosi a un albero del suo giardino. Era precario, appunto, non riusciva a trovare una stabilità malgrado lavorasse nell'informazione da quasi vent'anni. «Drammi umani come questo - scrissero i colleghi del sindacato dei giornalisti pugliesi - ripropongono in tutta la loro tragica attualità i problemi del precariato diffuso, che priva di ragionevoli certezze sul futuro umano e

lavorativo migliaia di giornalisti».

Ecco perché Alessandro Bozzo si è ucciso, ecco perché la sua storia non poteva restare nell'oblio. Malgrado qualcuno avesse puntato, fin dall'inizio, a farla passare per un dramma familiare, una vicenda privata e niente più. Alessandro non è stato il primo e, purtroppo, nemmeno l'ultimo. E se negli ultimi dieci anni le condizioni sono letteralmente precipitate, non oso pensare cosa ne sarà di questa professione fra altri dieci o vent'anni. Ammesso che esisterà ancora.

C'è il precariato, certo, ci sono poi le querele temerarie, il bavaglio con cui i potenti sfruttano la condizione di instabilità di molti giornalisti. Strumenti intimidatori con i quali si tenta, e molte volte si riesce, a mettere il silenziatore alle notizie scomode minacciando i cronisti con infiniti e costosi processi e comprimendo di fatto il diritto dei cittadini di essere informati. Il rischio sempre più diffuso, e assai comprensibile, è che il giornalista da quattro centesimi a riga - o poco più - prima di qualsiasi inchiesta si faccia la fatidica domanda: «Ma chi me lo fa fare?». E, alla fine, si autocensuri per evitare di spendere una barca di soldi in avvocati e giustizia negata. Combattere il precariato deve - dovrebbe - essere un obiettivo non solo dei giornalisti ma di un Paese intero. Perché la buona informazione è - dovrebbe essere - uno dei diritti costituzionali più importanti e che va riconosciuto a tutti i cittadini.

Infine il capitolo delle minacce della criminalità a chi, malgrado tutto, non si volta dall'altra parte e continua a scrivere tutto quello che riesce a scoprire. Ossigeno, l'associazione di Alberto Spampinato, fratello di uno dei tanti cronisti siciliani uccisi dalla mafia, tiene il conto da anni. Nel 2020, per dire, in Italia i giornalisti minacciati sono stati 495, il 26 per cento donne. Numeri in aumento questi, a differenza di tutti gli altri indicatori negativi. Come dire, meno si vende e più i criminali si sentono autorizzati a intimidire i cronisti che si occupano di loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

045688